

La sfida del traduttore

ANGELA RAGUSA

Lo stile è la fisionomia del pensiero
Schopenhauer

Che cosa significa tradurre? Ed essere un traduttore? Che tipo di preparazione è necessario per affrontare questo mestiere? E quali sfide, difficoltà e frustrazioni comporta questa scelta?

Ecco solo alcune delle domande che dovrebbe porsi chiunque aspiri a diventare traduttore, domande cui tenterò di dare una risposta, sia pure entro i confini limitati di un articolo.

Prima, però, mi sento in dovere di rivolgere una raccomandazione brutale a chiunque desideri intraprendere questa strada. Ossia: tenetevi alla larga dal mestiere di traduttore, a meno d'essere spinti da una passione così travolgente da superare la consapevolezza che sarete sfruttati senza pietà dall'industria editoriale. Non solo dal punto di vista del compenso (a dir poco risibile e in genere molto inferiore a quello ricevuto in altri paesi), ma perché, una volta consegnato il vostro lavoro, l'editore potrà farne tutto quello che vuole, compreso cestinarlo a suo indiscutibile giudizio. I contratti di traduzione sono in pratica contratti di lavoro a cottimo, degni di una

gua (inglese, francese, spagnolo o quale che sia), leggere il libro da tradurre, mettersi davanti alla tastiera del computer e via! A parte il fatto che così la traduzione da letteraria si ridurrebbe a letterale, e il lavoro del traduttore a poco più di quello del copista. E allora perché – come di tanto in tanto mi viene effettivamente chiesto – non ricorrere a un programma di traduzione fra i tanti offerti da Internet?

D'accordo, proviamo ad affidare a Google Translate l'inizio di un famoso monologo: "To be, or not to be, that is the Question: / Whether 'tis Nobler in the minde to suffer / The Slings and Arrows of outrageous Fortune, / Or to take Armes against a Sea of troubles, / And by opposing end them: to dye, to sleepe / No more; and by a sleepe, to say we end / The Heart-ake, and the thousand Naturall shockes / That Flesh is heyre too? 'Tis a consumption / Deuoutly to be wish'd".

Ed ecco cosa otterremo: "Ad essere, o non essere, che è la questione: Se 'tis nobile nel minde a soffrire Imbracature e le Arrows di outrageous Fortune, O di prendere Armes contro un mare di guai, E di opporsi fine loro: per tingere, a sleepe Non più, e da un sleepe, per dire che fine Cuore-Ake, e le migliaia di Naturall shockes Che la carne è heyre troppo? 'Tis uno consumazione Deuoutly essere wish'd".

Ma forse qualcuno potrà obiettare che la lingua di Shakespeare è troppo complessa per un semplice programma di traduzione... Molto bene, mettiamolo dunque alla prova con qualcosa di più semplice, ossia l'inizio di un *fantasy* per ragazzi: "He descended from the clouds like an angel, enveloped of light so brilliant that Sabrina e Daphne had to shield their eyes and look away. When he landed nimbly on the ground and smiled at the group, the light dimmed just enough so that they could see his face".

Non sembra troppo difficile, giusto? Beh, ecco la traduzione fornita da Google: "Egli è disceso dalle nuvole come un angelo, avvolto di luce così brillante che Sabrina e Daphne ha dovuto proteggere i loro occhi e guardare lontano. Quando sbarcati nimbly sul terreno e sorrise al gruppo, alla luce grigio appena sufficiente in modo che possano vedere il suo volto".

Da questi rapidi esempi si possono facilmente dedurre due punti essenziali:

1. è ancora lontano il giorno che vedrà i (bravi) traduttori umani sostituiti da un computer;
2. per tradurre un libro (o un articolo, o un saggio) sono richieste capacità diverse da quelle necessarie per effettuare

Tenetevi alla larga dal mestiere di traduttore

società pre-industriale, ed è meglio sforzarsi d'ignorarli o la tentazione di maciullare il testo invece di tradurlo potrebbe essere travolgente... D'altro canto, se invece il vostro sogno è diventare scrittori, dovrete fare molta attenzione per evitare di attribuire il vostro stile all'autore tradotto, sopraffacendone la voce.

Esaurite le premesse, occupiamoci di trovare la risposta alla prima domanda e, per risparmiare tempo, possiamo rivolgerci a quel compendio elettronico del sapere umano che si avvia rapidamente a sostituire le buone vecchie enciclopedie cartacee: Wikipedia.

Se nel riquadro 'ricerca' digitiamo la parola 'traduzione', dopo qualche frazione di secondo sullo schermo del computer appare una definizione che recita (più o meno) così:

"Traduzione: attività che comprende l'interpretazione del significato di un testo e la successiva produzione di un nuovo testo, equivalente a quello di origine, in un'altra lingua... Scopo del traduttore è portare il testo dalla lingua d'origine a quella d'arrivo in modo tale da mantenerne il più possibile inalterato il significato e lo stile, ricorrendo, se e quando necessario, anche a processi di adattamento".

Sembra facile, vero? Si direbbe che basti conoscere una lin-

una qualunque *corretta* traduzione scolastica. Anzi, quando a scuola si traduceva dal latino e/o dal greco, prendersi *libertà* col testo era severamente proibito e se avessimo osato tradurre il famoso *Ignorantia legis non excusat* con un efficace "La legge non ammette ignoranza", ci avremmo guadagnato solo un brutto voto perché la sola traduzione *giusta* sarebbe "L'ignoranza della legge non scusa". Molto letterale, senza dubbio, ma pochissimo letteraria.

Insomma, a quanto pare, il compito del traduttore non può e non deve limitarsi a trasportare parole e frasi da una lingua all'altra, ma deve soprattutto concentrarsi – proprio come recita la definizione fornita da Wikipedia – sul rendere adeguatamente lo stile di un testo oltre che il suo puro e semplice significato. E poiché i confini tra le parole non sono stabili, e il significato di un testo spesso non dipende soltanto dalle relazioni (grammaticali, sintattiche e quant'altro) fra le parole, ma anche dalla storia dell'autore (del suo Paese, delle esperienze personali, sociali, politiche), la faccenda è molto meno semplice di quanto possa apparire a prima vista.

Se partiamo dal presupposto che, nel passaggio da una lingua all'altra, il testo originale subirà comunque un'inevitabile distorsione, per *limitare i danni* il traduttore dovrebbe non solo conoscere alla perfezione la lingua di partenza e quella d'arrivo, ma anche riuscire a cogliere e riprodurre – sia pure a rischio di rinunciare a una fedeltà assoluta ma arida – i significati profondi nascosti fra le parole e che nella traduzione rischiano di smarrirsi in tutto o in parte.

Già vedo profilarsi all'orizzonte la vecchia (e in tutta sincerità un po' stantia) domanda "Tradurre significa tradire?", ma prima di affrontarla mi preme chiarire a quale tipo di traduzione intendo riferirmi: la cosiddetta traduzione *letteraria*.

Innanzitutto va premesso che quando parliamo di *traduzione letteraria* (ossia di testi poetici, narrativi e teatrali... poco più del 3% della produzione mondiale di traduzioni) e/o *saggistica*, in opposizione a traduzione *specialistica* (che si occupa degli innumerevoli testi settoriali o tecnico-scientifici richiesti dal mercato globale e dalla comunità scientifica internazionale), operiamo una semplificazione incapace d'includere tutta la variegata gamma di testi tradotti.

In effetti, sarebbe forse più opportuno parlare di *traduzione editoriale*, ossia commissionata da una casa editrice, in opposizione a *traduzione non editoriale*, ossia commissionata da aziende di tipo diverso e mirata a fini pratici e non estetici.

Ovviamente, a seconda del campo nel quale il traduttore svolge la sua attività, i problemi della trasposizione da una lingua all'altra assumono contorni diversi. Così, per il traduttore letterario la fedeltà all'originale si risolve in una ricerca inesausta di equivalenti dinamici capaci di rispecchiare l'insieme dei fattori socio-culturali impliciti nel processo della comunicazione letteraria, fattori che possono portarlo ad allontanarsi molto dalla forma, e talvolta anche dalla sostanza, dell'espressione di partenza. Per svolgere al meglio il suo lavoro, il traduttore letterario dovrebbe riuscire a impossessarsi del mondo dell'autore, facendone suoi lo stile, i contenuti e perfino i sentimenti che ne costituiscono le fondamenta e l'ossatura, per poi *ricrearlo* diventando in un certo senso a sua volta autore.

Soltanto così sarà capace di coniugare la *fedeltà* formale al testo con il contesto – anche linguistico – entro il quale quell'opera ha visto la luce. Compito del traduttore letterario è

dunque non solo rendere fedelmente i significati e il ritmo dell'opera tradotta, ma ricollocarla culturalmente nel tempo e nello spazio, ponendola in costante dialogo con la cultura che le ha dato vita e quella che è pronta ad accoglierla.

Molto diverse, anche se non meno importanti, sono invece le esigenze e le finalità di un traduttore di testi tecnico-scientifici. In questo ambito non si cerca – anzi, spesso la si condanna aspramente – l'originalità stilistica. Dal che discende l'indispensabile attenzione analitica rivolta al carattere più o meno divulgativo del testo e alla terminologia tecnica da utilizzare, nonché la consultazione puntuale di ogni fonte necessaria a ridurre lo scarto fra lingua di partenza e lingua d'arrivo, perché l'intraducibilità del testo specialistico non esiste... o meglio: *non può* esistere.

Chiarito questo punto essenziale, torniamo alla domanda che, inevitabile come una spada di Damocle, incombe ogni volta che si parla di traduzione, la domanda che ogni traduttore si è prima o poi sentito fare e alla quale (parlo per me, ma sospetto che sia vero per molti di noi) si è ormai stancato di cercare una risposta. "Tradurre significa tradire?"

Ebbene sì, diciamolo una volta per tutte: tradurre senza tradire non è facile, e non sono pochi a ritenere che sia in realtà impossibile trasferire parole ed espressioni da una lingua a un'altra. Per chi la pensa così, tradurre significa in qualche modo *riscrivere* un testo, dal che discende che ogni traduzione – per quanto accurata e ben fatta – equivale a un tradimento.

Del resto, se *tradurre* deriva dal latino *traducere* (ossia 'far passare': da *trans* = 'al di là', e *dūcere* = 'condurre'), rifacendoci al significato originario del termine dobbiamo concludere che il *traduttore* non può che essere un *traditor*, in quanto compie l'atto di *trasmettere*, di *trasferire*, un testo da una lingua all'altra. E come potrebbe non esserlo, dal momento che il suo compito consiste nel rendere *trasmissibile* e *fruibile* un'opera scritta e pensata in una diversa lingua e in un contesto diverso? Ossia, al traduttore tocca l'arduo compito di trasformare il testo originale per renderlo – nella *lingua di arrivo* – quale l'avrebbe scritto l'autore stesso se avesse utilizzato quella lingua e non la propria.

In *Come scrivere una tesi di laurea*, Umberto Eco afferma che "tradurre è sempre tradire", ma se lo si fa coscienti dei rischi possibili, si tradisce soltanto lo stretto necessario: in pratica, se il lavoro è ben fatto, lo scostamento dal testo originale varia dall'1% al 10%. Per citare nuovamente Umberto Eco: la traduzione si fonda "su alcuni processi di negoziazione, essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa si rinuncia a qualcosa d'altro".

In realtà le cose non sono così semplici, soprattutto perché, ovviamente, il traduttore di solito non possiede le capacità letterarie dell'autore... anche se, purtroppo, l'ambizione e il sogno di taluni traduttori letterari è oltrepassare i meriti e la creatività dell'autore per imporre la propria voce alla sua.

Comunque, anche se qualcuno potrebbe dire che il traduttore ideale dovrebbe essere invisibile, scomparire per lasciare emergere totalmente la personalità dell'Autore, dubito che questo sia possibile: il traduttore deve avere molta umiltà, ma non per questo rinunciare alla propria personalità. Al contrario, al termine di un processo ideale durante il quale la sua voce si trasforma in quella dell'autore, il traduttore diventa

una specie di co-autore. Evitando, sia chiaro, casi-limite come quello emerso negli ultimi anni quando in Inghilterra e in Francia sono state eseguite nuove traduzioni delle opere di Dostoevskij... e si è scoperto che, in quelle eseguite molti decenni prima, il suo stile frenetico era stato ampiamente rimaneggiato per renderlo più letterario secondo lo stile più apprezzato all'epoca. A questo punto, non conoscendo il russo, non mi resta che sperare in una nuova traduzione italiana di quel grande autore perché lo stile di quella in mio possesso è tutto fuorché frenetico...

Dunque né servo muto né urlatore sfacciato, il traduttore dev'essere capace di prestare all'autore la sua mente e la sua mano, accettandone umilmente lo stile e il pensiero, ascoltandone la voce e cercando di riprodurla nella propria lingua, fino al punto di riuscire a scrivere in italiano con lo stesso respiro – per esempio – dell'inglese. Per riuscire in una simile impresa, è essenziale che acquisisca una conoscenza approfondita dell'autore, del suo immaginario, del suo stile, del suo mondo artistico e letterario. Si tratta senza dubbio di un'operazione delicata e difficile, e richiede competenze così rilevanti e specifiche che, una volta acquisite, diventa quasi inevitabile che il traduttore resti fedele a un autore e ne traduca più testi.

Il lavoro del traduttore – non lo ripeterò mai abbastanza – dev'essere un lavoro di riscrittura, non un semplice trasloco di parole; e data per scontata la resa fedele dei significati, chi traduce un libro (di qualunque genere) dovrà entrarvi con tutta la sua cultura per comprenderlo a fondo e recepirne ogni sfumatura in modo da poterla trasferire nella propria lingua. È necessario concentrarsi al massimo sul testo da tradurre, smontarlo e rimontarlo in modo da ottenere in italiano gli stessi risultati stilistici dell'originale, evitare di aggiungere o togliere, e soprattutto guardarsi bene dal *chiarire* o *esplicitare* quel che l'autore ha scelto di lasciare oscuro e/o equivoco. In conclusione, la traduzione ideale dovrebbe non solo rispettare fedelmente l'originale, ma addirittura suggerire il pensiero dell'autore in un'altra lingua. Al tempo stesso, il traduttore deve sapere quando arrendersi di fronte a parole intraducibili (per esempio, inventate dall'autore) e quando inventarne di nuove, dando vita a una traduzione che richiede la stessa capacità creativa posseduta dall'autore. Per questo, secondo alcuni, il traduttore ideale di narrativa o di poesia dovrebbe essere a sua volta scrittore o poeta... un'eventualità che – ahimè – si verifica purtroppo molto di rado.

Detto questo, quali dovrebbero essere le qualità ideali del traduttore?

Curiosità e distacco sono due parole-chiave di questo mestiere: la curiosità di chi si pone prima di tutto come lettore attento; il distacco di chi deve trasferire un testo a nuovi lettori mantenendone per quanto è possibile ritmo e sapori originali. È questa la vera sfida che il traduttore deve affrontare. A questo va aggiunta un'insaziabile fame di libri. Il che significa leggere di tutto: dai romanzi *impegnati* a Stephen King (che peraltro avrebbe due o tre cosette da insegnare su come si costruisce una trama e si mantiene il ritmo narrativo), dai fumetti alla saggistica, evitando qualunque snobismo intellettuale perché tutti i libri – buoni o cattivi che siano – hanno comunque qualcosa da insegnare. Sia chiaro: qui non si parla di leggere un libro al mese (peraltro una discreta media in un paese di non-lettori come l'Italia), ma almeno un libro alla set-

timana. Personalmente ho splendidi ricordi dei miei anni universitari quando, non avendo soldi per comprare libri diversi da quelli di studio, fra un esame e l'altro mi parcheggiavo per ore in biblioteca (venendo da Taranto, a Firenze avevo con somma gioia scoperto l'esistenza di numerose biblioteche pubbliche) e leggevo leggevo leggevo. Dal teatro americano a biechi romanzi *noir*, da raccolte di fantascienza a Sartre, e così via... di tutto, di più.

All'epoca non avevo la minima idea che in un futuro abbastanza lontano (a vent'anni, i quaranta sembrano distanti ere geologiche) mi sarei dedicata alla traduzione di libri per ragazzi, ma di sicuro quella voracità letteraria mi è stata utile quando – un po' per caso – mi sono trovata scaraventata prima nel mondo dell'editoria in generale e poi in quello della traduzione in particolare. Per l'esattezza, alla traduzione sono approdata allorché, dopo molti anni di lavoro come redattore in varie case editrici, mi sono stancata di correggere e spesso riscrivere traduzioni fatte male e mi sono detta "vediamo un po' se riesco a fare di meglio". Di sicuro – tanto per inserire qui un'altra nota autobiografica – non solo la mia laurea non è quella tipica dell'aspirante traduttore (né Lettere né Lingue, bensì Scienze Politiche), ma pur avendo studiacchiato inglese alle medie e al liceo, ho cominciato a leggerlo e a capirlo per davvero alla fresca età di quarant'anni. In effetti, da questo punto di vista, ho scoperto con divertito interesse che traduttori di alto livello quali Egi Volterrani (ha tradotto fra gli altri i libri di Tahar Ben Jalloun) e Magda Olivetti siano arrivati alla traduzione da studi ed esperienze in apparenza agli antipodi: il primo vanta un passato da architetto; la seconda, una laurea in Fisica pura.

Quanto alle ormai numerose Scuole di Traduzione, dopo un'esperienza d'insegnamento in una di esse, ne ho tratto l'impressione che, se possono funzionare riguardo alla trasmissione di alcune semplici tecniche, risulta però quasi impossibile riuscire a trasmettere sensibilità linguistica e passione per la lettura. Si direbbe insomma che, per diventare un traduttore degno di questo nome, avere una vasta gamma d'interessi ed essere un lettore vorace sia importante almeno quando la laurea in Lingue o il diploma ottenuto da una scuola specialistica... come peraltro non mi stanco di ripetere ai giovani aspiranti traduttori che mi chiedono informazioni su questo faticoso mestiere. Eh, già. Perché il mestiere del traduttore è faticoso, solitario, oscuro (solo di rado il suo nome compare sul frontespizio – praticamente mai in copertina! – più spesso è scritto minuscolo sul retrofrontespizio), e per giunta prevede scadenze affannose e una paga, soprattutto per chi è agli inizi, a dir poco ridicola. Comunque, tutto questo non giustifica ugualmente il basso livello medio delle traduzioni letterarie; ossia di una traduzione che, pur leggibile, si distacca però dall'originale non tanto per i contenuti quanto per le qualità stilistiche e il rispetto dei riferimenti interni al testo. Confesso di avere a volte chiuso indispettita dopo poche pagine un testo tradotto (dall'inglese) in modo sciatto o troppo disinvolto, ed essere partita a caccia dell'originale per poterlo gustare in tutta tranquillità.

Per quanto mi riguarda, ho sempre cercato di tradurre al meglio delle mie capacità fin da quando ho mosso i primi passi in questo campo e il compenso per i miei sforzi lasciava parecchio a desiderare. Ma se tradurre (bene) è così complica-

to e la paga per giunta così scarsa, perché – mi si potrebbe chiedere – a un certo punto della vita ho deciso di lasciare l'incarico di caporedattore all'interno di una casa editrice e lanciarmi (senza ferie né malattie pagate, né pensione sicura, né liquidazione, né tantomeno sicurezza del posto di lavoro) invece in quest'avventura?

Be'... a parte la risposta scherzosa che tira in ballo il mio masochismo, direi che – almeno per me – il vantaggio è poter lavorare all'interno di una bolla di "anarchia ordinata", senza orari da rispettare né cartellini da timbrare. Può capitarmi così di accendere il computer alle dieci del mattino, o di concedermi un sonnellino pomeridiano, ma anche di lottare con un

Forse la lingua di Shakespeare è troppo complessa per un semplice programma di traduzione...

testo fino alle due di notte se c'è una scadenza da rispettare. Soprattutto – dato che i miei contatti con le case editrici si svolgono principalmente via mail – importante è per me poter lavorare dovunque. In fondo è proprio grazie a questo particolarissimo aspetto del mio lavoro che mi è stato possibile lasciare Firenze per emigrare in un paesino della Sardegna... piccolo, sì, però dotato di un collegamento ADSL!

Inoltre, parlando da scrittrice di libri per ragazzi, un aspetto piacevolmente rilassante del tradurre è che asseconda la mia pigrizia. Non devo inventarmi una trama, trovare un'idea o una soluzione brillante: è già tutto lì, nelle pagine del libro da tradurre, e come Michelangelo che scalpella il marmo alla ricerca di corpi in esso celati, non mi resta che cercare con pazienza, ascoltare la voce dell'autore, capirla, orecchiare la lingua, riprodurre lo stile... Sì, d'accordo, non esattamente un gioco da ragazzi – anzi! – però non ti mette in gioco in prima persona, e costituisce in fondo un diversivo abbastanza piacevole alla fatica dello scrivere e all'inevitabile tensione che prende davanti alla temuta pagina bianca. Quello del traduttore è insomma un lavoro al tempo stesso ambizioso e modesto, nel quale non si smette – non bisogna mai smettere – d'imparare.

Ecco infine alcune raccomandazioni per traduttori alle prime armi (e non solo... purtroppo), seguiti da alcuni esempi di errori di traduzione a dir poco comici e da evitare come la peste.

Allora... non lasciate nessuno "sdraiato a letto con l'influenza" (o forse stare in piedi a letto con l'influenza è una nuova moda?), e nemmeno "ritto in piedi a fumare sull'angolo della strada" (da quand'è che si sta ritti da seduti?); non fate uscire nessuno "dalla portiera aperta della macchina" (in effetti, uscire dalla portiera chiusa presenterebbe qualche difficoltà); se dovete descrivere una scena carnascialesca, evitate di

scrivere "lanciarono confetti" e ricordate che, in inglese, quando parlano di *confetti* in realtà si riferiscono ai coriandoli (giuro: riceverne una manciata in testa fa molto meno male); evitate di tradurre *ingenuity* con "ingenuità", perché significa tutt'altro, ossia "ingegnosità"; non usate "egli disse" o "ella disse" a ogni piè sospinto perché, se "*she said*" o "*he said*" hanno un loro senso in inglese, in italiano fanno venire il mal di pancia; non parlate di "domande insinuose" (che saranno mai? ancora me lo chiedo...); e, infine, non sfidate le leggi dell'anatomia e della logica con un "facendomi cadere sul suo braccio, mi abbracciò con le sue spalle".

Riguardo poi agli errori di traduzione che nel corso di vent'anni e passa di redazione mi sono capitati sott'occhio, mi limiterò a citarne alcuni relativi a testi in lingue diverse e dovuti, più che a una mancanza di conoscenza della lingua

stessa, a mancanza di puro e semplice buonsenso. In verità, la domanda che mi sorgeva spontanea in casi del genere era: ma il traduttore (o la traduttrice) si è reso/resa conto di quello che ha scritto?

Dallo spagnolo: un *haciendo manitas*, ossia "mano nella mano" (il soggetto sono due bimbettini che camminano per strada), diventato un "toccandoci qua e là" che avrebbe fatto arrossire perfino Bukowski!

Dal francese: in un saggio di storia medievale si parlava di una nobildonna così bella e affascinante da fare *tourner les têtes*, ossia da "fare girare la testa"... mentre secondo il traduttore, probabilmente memore delle ghiagliottine sibilanti alcuni secoli più tardi, la malcapitata signora le teste le faceva "rotolare".

Dall'inglese: scrivendo di una moderna fanciulla americana, l'autrice ne descriveva la pettinatura come *a short bob around her face*, ossia "un taglio alla maschietta che incornicia il viso"; ebbene, nella traduzione la stessa pettinatura era diventata, con notevole volo di fantasia, "uno strano taglio di capelli, una corta treccia che le avvolgeva il viso".

A conclusione, vorrei riallacciarmi alla già menzionata etimologia latina della parola "tradurre" per ricordare che compito del traduttore è condurre qualcosa da un luogo all'altro, ovvero "trasportare" un'opera da una lingua a un'altra per metterla a disposizione anche di chi non conosce la lingua nella quale è stata scritta.

E mi piace immaginare tutti noi traduttori che, come moderni Caronte, nocchieri appassionati al timone del fragile vascello costruito dalle nostre parole, ci affanniamo a raccogliere e trasportare non anime perse, ma libri alla ricerca di nuovi lettori.

NOTA

¹ Sinceramente, se nel mio passato di redattore mi fosse capitata sotto gli occhi una traduzione del genere (d'accordo, qualche volta ho visto di peggio) avrei consigliato a chiunque ne fosse l'autore

d'indirizzare le proprie energie ad altre e più proficue attività. Per la cronaca, una possibile traduzione suonerebbe più o meno così: "Calò dalle nubi come un angelo, circonfuso da una luce così vivida che Sabrina e Daphne dovettero schermarsi gli occhi

e distogliere lo sguardo. Atterò agilmente e sorriso, e il bagliore diminuì quanto bastava perché riuscissero a vederlo in viso".